

A scuola dell'ortolano

Spesso al mattino mi reco in orto, soprattutto nella stagione dell'uva o della frutta, oppure per stendere la biancheria al sole, e saluto Giorgio, l'ortolano che immancabilmente, quando noi abbiamo terminato la celebrazione mattutina, è già al lavoro con suo fratello Luciano. Siccome Giorgio è un amico e non un domestico stipendiato, è inevitabile fermarsi e intrattenersi sui più svariati argomenti, è una persona molto intelligente e perspicace, che non ha nulla da spartire con il famoso contadino del proverbio tedesco: "quanto più stupido è il contadino, tanto più grosse diventano le patate" ("je dummer del Bauer ist, desto grösser werden die Kartoffeln": è il proverbio con il quale, al corso di tedesco, ci esemplificavano la forma grammaticale: "quanto più ... tanto più"). Tra noi il discorso verte su fatti del giorno, ma spesso Giorgio arriva con domande che ha già preparato e che emergono dalle letture che egli fa durante il giorno.

Una volta, scorgendomi sotto un fico, mi ha subito interpellato sul significato delle parole di Gesù a Natanaele: "io ti ho visto quando eri sotto il fico" (Gv 1,48), parole che devono essere importanti se inducono Natanaele a riconoscere Gesù come Figlio di Dio e re d'Israele (v. 49). Giorgio ricorda di aver letto che l'ombra del fico era il luogo di incontro dei rabbini; oppure, significava semplicemente che Gesù lo aveva visto in un luogo privato e nascosto? Queste e simili domande mi rendono cosciente del poco peso che io, nel mio studio, do a domande che invece per altri sono importanti e a spiegazioni che per molti risultano convincenti. Giorgio con me vuole verificare se, come ha letto in un commento, l'arpa a dieci corde di cui parla il salmo significa i dieci comandamenti e se il diluvio universale va inteso in maniera solo parziale, dato che gli studiosi e gli archeologi hanno trovato i resti di un diluvio.

Mi sono chiesto se a domande e a problemi del genere io ho le risposte vere e, soprattutto, se adottato il linguaggio appropriato per trasmetterle: mi posso riferire tranquillamente al motivo dei generi letterari?

Normalmente riesco a cavarmela di fronte a domande di carattere storico e letterario, ma alle volte il discorso va in profondità e l'unica risposta che posso dare è quella dell'ascolto. Siamo nel periodo della semina e della piantagione di alcuni ortaggi. Nel discorso esce spontanea la citazione di Paolo: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere" (1 Cor 3,6). Naturalmente, Paolo non parlava né del nostro né di nessun altro orto. Ma Sergio va subito al sodo: il contadino lavora dalla preparazione del terreno fino alla semina, ma poi egli affida tutto al Signore, con serenità e fiducia, perché Dio vuol bene sia alla terra che al contadino; la fede nella provvidenza fa parte della sua attrezzatura.

E qui, con semplicità e naturalezza, si entra nell'episodica concreta; egli narra di un contadino che, a differenza degli altri, aveva sempre un buon raccolto; il segreto è presto svelato: la prima parte del suo raccolto era sempre riservata ai poveri, i prediletti di Dio che non li può trascurare. Il discorso si è, così, elevato al livello della riflessione sapienziale, e a me non resta che ascoltare e riflettere.

Allora capisco perché Gesù ha presentato il Padre come l'agricoltore e il vignaiolo. Capisco la fatica dell'agricoltore che, però, sia che vegli sia che dorma, deve

lasciare che il seme cresca da solo. Capisco la parabola del seme che produce frutti a seconda della diversità del terreno. Capisco la pretesa dei vignaioli che vogliono impadronirsi della vigna. Capisco il padrone che manda nella sua vigna i salariati fino all'ultima ora. Capisco l'impazienza dell'agricoltore di fronte al fico che non produce frutti. Tutto questo nella cornice del ciclo della natura nel quale mi immerge il Salmo 104 (103 nel mio salterio).

Giorgio mi ha inserito nel vero mondo, che è un altro mondo, diverso da quello nel quale io vivo quotidianamente. Naturalmente, non sono discorsi che posso ripetere dalla cattedra, però, ritorno nella mia stanza rafforzato e incoraggiato ad avviare la mia giornata di lavoro. Ho attinto un motivo in più per lavorare con serietà. Sento che i libri non sono sufficienti per attingere alla sapienza e che la verità ha una molteplicità di espressioni e di linguaggi. Le parole di Giorgio rendono il senso del vangelo meglio della mia esegesi. Passando accanto a un vecchio e alto albero di nespole la mia fantasia rilegge l'esperienza appena vissuta alla luce di un'altra immagine: Giorgio, come la pertica utilizzata per cogliere i frutti dalla cima dell'albero, ha calato le mie conoscenze esegetiche e teologiche dal mondo della pura conoscenza al livello della realtà vissuta, così come il cestino issato sulla pertica cala il frutto dall'albero alla portata della mia bocca. Quanti frutti rimangono appesi all'albero perché non ho trovato lo strumento per accostarli alla mia bocca, e quante verità contemplo con la mente, ma sempre da lontano, perché non ho trovato lo strumento che le faccia diventare nutrimento della mia esperienza. Che differenza fra le mie verità e quella di Giorgio.

Grazie, Giorgio, per questa lezione di ermeneutica e di uso del linguaggio.

Vita Minorum 2006/2